

Nel giorno del lutto in migliaia contro la paura

Il corteo è spaccato, non c'è tempo per le lacrime

(segue dalla prima pagina)

FABRIZIO RAVELLI

MA OGGI a Genova non c'è spazio per la pietà e per il silenzio. Carlo Giuliani è una vittima insepolta, quasi dimenticata, e ingombrante.

Oggi è ancora tempo di scorriere degli hooligans vestiti di nero, di insensati attacchi polizieschi al grande corteo dei centomila, di manganellate che spaccano le teste. Vittorio Agnoletto, dal palco alla fine di un enorme corteo spezzato e schiacciato dentro agli scontri, dirà: «Ho parlato con il padre di Carlo. Gli ho detto che il movimento riconosce suo figlio come parte di questa moltitudine. Mi ha risposto che è al nostro fianco, perché non ci siano altre vittime nella lotta per la democrazia». Il padre, ex-sindacalista Cgil, ha detto che Carlo «non faceva parte di nessun gruppo, era un ragazzo di grande generosità».

Ma non c'è tempo per le lacrime, salvo quelle provocate dai gas, e nemmeno per riflettere insieme su che cosa significa questa morte: la prima, quella che segna una svolta, anche se non si capisce che tipo di svolta. Oggi si rischia di averne un altro, di morto in piazza, ed è un miracolo se la conta si ferma a Carlo. Il lutto, invece, sta solo nei bracciali neri. «Non c'era bisogno di questo morto — dice José Bové succhiando la pipa — E' la fine del G8, abbiamo misurato tragicamente l'inutilità di questo vertice. La provocazione della polizia mirava a ricacciare indietro il movimento, e ha sfruttato l'azione di gruppi non identificati».

La pena per quel ragazzo finisce in secondo piano, semina scosta dalla politica, una politica che forse sa di vecchio. Fra scontri, urla e lacrimogeni, non c'è tempo per chiedersi se Carlo sia stato «parte di questa moltitudine», oppure uno di quei «provocatori» del blocco nero, un martire del movimento o uno sventurato e rabbioso ragazzo che sfasciava camionette dei carabinieri a colpi di estintore. Franco Gesualdi, uno dei leader della nonviolenza italiana, si sente due volte in lutto: «Per questo ragazzo morto, ma anche per un certo modo di far politica. I cambiamenti reali non escono dagli scontri di piazza, ma dalla pratica metodica. Noi alla violenza ci opponiamo, per vocazione e per strategia. C'è molto da discutere, ancora, e molto da crescere».

Ma con il clima di tregenda che c'è, a Genova i riti della politica di movimento vanno alla ricerca di vecchie tradizioni. Oggi si torna al servizio d'ordine, o almeno ci si prova. Perché la prima necessità stringente è evitare che i 4-500 cappucci neri si mescolino al corteo dei centomila, che lo trascinino dentro a un'altra epopea della guerriglia urbana. Perché loro ci provano sistematicamente: camminando a fianco della moltitudine, marciando in piccoli gruppi alla sua testa, provocando fulminee scaramucce con la polizia.

Ed ecco ricomparire i bastoni, che quelli di Rifondazione tengono dietro la schiena. Ecco rispuntare il mestiere di alcuni ormai sennò appassiti ex-sessantottini, che sanno come si difende una manifestazione. Anzi, come si difendeva allora. Oggi è tutto più difficile e disordinato, più fluido. Allora si grida «fuori, fuori!»



quando i black-blocs si fanno troppo vicini. Si stringono i cordoni, davanti. Si prova a farespazio.

Qualche volta volano ceffoni e calci in culo. Succede anche di vedere questa scena inedita: le tute bianche del Leoncavallo che fanno muro contro gli hooligans, e quelli che gridano «via, via la nuova polizia». Pratica vecchia fin che si vuole, ma qui non siamo al dibattito. «Dovrebbe essere il giorno del lutto — dice Gianfranco Bettin, ecologista e prosindaco di Mestre — Ma il problema è innanzitutto questo: che il lutto non evolva in radicalizzazione violenta, come negli anni Settanta. Allora, si cominciava con una vetrina rotta e si finiva chissà dove. Io spero che tutto questo non si ripeta».

C'è un fascino della violenza anti-sistema, c'è perfino un fascino della violenza ordinatrice dei servizi d'ordine. E c'è quello della violenza poliziesca, che i responsabili dell'ordine pubblico a Genova hanno sicuramente alimentato. Anche oggi, dopo aver steso a revolverate un ragazzo, gli uomini in divisa si comportano in maniera dissennata, pericolosa, gratuitamente feroce. Come quando, intorno alle tre del pomeriggio, reagiscono a una scorreria dei cappucci neri bersagliando di lacrimogeni ad altezza d'uomo il corteo dei centomila, e spaccandolo in due. Poi, mentre intorno a piazza Rossetti comincia la guerriglia devastante degli hooligans, la polizia continua a bombardare la manifestazione, anche dal fondo. In ventimila (donne, vecchi, bambini), seduti sull'asfalto di corso Italia, vengono presi di mira con lanci di gas anche dagli elicotteri.

Così la grande manifestazione è davvero grande, perché in decine di migliaia hanno vinto la paura. Non può essere una festa, dopo che il sangue di Carlo Giuliani è stato versato. Ma nemmeno può diventare una silenziosa celebrazione del lutto. Anarchici e polizia, in vivace collaborazione, ingabbiano la giornata dentro alla gabbia della tensione, della paura, del risentimento. La prima fila del corteo vede sottobraccio i protagonisti, da Casarini delle tute bianche, a Bernocchi dei Cobas, a Bové, a don Vitaliano. E c'è anche il saio francescano di frate Luigi, un ragazzo alto e di sorriso facile che viene da Salerno. Porta al collo il simbolo rosso di un pugno chiuso. Fino a cinque anni fa stava nel centro sociale Asilo politico: «Accettavo la violenza, contro un sistema violento. Oggi ho capito che è inutile, che alza solo dei muri, che ferma la foresta mentre sta crescendo».

Il corteo arriva finalmente in piazza Ferraris. Dal palco (dopo una fischiatissima Imagine eseguita dalla cantante Jo Squillo) Agnoletto annuncia: «Sono molto emozionato, perché oggi a caro prezzo, a carissimo prezzo, possiamo dire: abbiamo vinto!». Seguono alcuni interventi. Sale il coro: «Carlo è vivo e lotta insieme a noi». In via Giacomo Moreasco, nel quartiere di Marassi dove Carlo Giuliani è vissuto, i manifestanti che sciamano alla fine verso gli autobus si fermano a leggere una scritta fresca sull'asfalto: «Ciao Carlo, resterai nei nostri cuori. Ti hanno tolto la vita perché loro stessi non la apprezzano». E' firmata Maura e Luca.

IL CASO

I medici volontari: i più gravi vengono curati nei lettini della palestra

Tra i feriti alla scuola-ospedale

GENOVA — Peter arriva a torso nudo. Ha ematomi sui reni, ferite come frustate sulle spalle. Un occhio insanguinato. Zoppica e piange. «Mi hanno caricato vicino a Corso Italia. Ero entrato in una strada laterale e ho incrociato la celere. Mi hanno preso a calci in sei, credo fossero sei». Ha 28 anni, capelli lunghi e spettinati. Lo ha portato in macchina un'amica. Non all'ospedale però. E' venuto al pronto soccorso del Genoa Social Forum, nella scuola Diaz.



Soccorsi a Genova

32 anni. Ha preso 12 manganellate sul corpo, ha un occhio livido. E' andato in piazza Alimonda, subito dopo l'uccisione di Carlo Giuliani. «Ho gridato assassini, ero da solo e disarmato. Mi hanno preso e al primo colpo ho perso conoscenza. Appena mi sono risvegliato ho supplicato una ragazza: "ti prego non mi portare in ospedale"».

I feriti salgono qui a medicarsi. I più gravi sono stesi sui lettini nella palestra al pianterreno.